

Viaggio nell'Italia liberata

DI

ALESSANDRO

I

L'ordine mi è giunto improvviso. Pensavo, quella sera, di scendere a casa — il paese era ormai ripulito a dovere dai nazi-fascisti — e invece la chiamata del comandante della Divisione mi ha obbligato a mutare programma e direzione di marcia. Sono andato da lui e l'ho trovato nel suo ufficio segreto, a poca distanza da un grosso centro occupato da tedeschi e da fascisti, ingolfato in un mucchio di scartoffie e di carte topografiche, tra macchine da scrivere e duplicatori. Mi ha mostrato una lettera del Comando di Raggruppamento: partenza immediata. Per dove? Per il Sud. Gli alleati vogliono sapere qualcosa di noi; noi dobbiamo spiegar loro chiaramente chi siamo e di che cosa abbiamo bisogno. L'inverno è alle porte; la prima neve è già apparsa; i ragazzi sono ancora con i calzoncini corti ed una coperta sì e no a testa; il lancio è ora mai un'araba fenice; tutta l'estate l'abbiamo atteso inutilmente ed anche senza il lancio siamo riusciti ugualmente a procurarci armi e munizioni e a tener testa a fascisti e a tedeschi. Ma il gen. Inverno ormai avanza. Va un po' a dire al gen. Alexander che, oltre che dei suoi consigli, abbiamo anche bisogno di un po' di roba di lana e di un po' di armi pesanti. Chiediamo solo che ci pongano in condizione di poter continuare a combattere.

Questo mi dice presso a poco il Comandante. Rifletto brevemente. Il viaggio mi attira, lo scopo del viaggio ancora di più. Penso ai miei ragazzi che dovrò per un po' di tempo abbandonare. Penso alla mia bambina che proprio quella sera avevo sperato di poter cullare tra le

mie braccia e che invece per un po' di tempo non mi vedrà; penso all'altro, o all'altra, che tra breve deve nascere e che non potrà ricevere il primo benvenuto dal suo papà. Non importa. (Signore, liberaci dalla tentazione degli affetti, veglia Tu sulle nostre famiglie!). E' necessario partire? Sì. E partirò.

Rientro alla base, stanco dalla lunga camminata. Poche ore di sonno e poi i preparativi della partenza. Saluti e addii, o meglio arrivederci. I ragazzi sono sorpresi; forse qualcuno pensa male; mi conoscono da molto tempo e insieme abbiamo diviso pericoli e disagi; ma non possono non sospettare vedendomi allontanare proprio quando la stagione si fa più cruda ed il nemico, cui abbiamo sempre tenuto testa, si fa più baldanzoso. Non importa; non devono sapere dove vado, e quando tornerò si ricrederanno, se avranno pensato male.

Partenza. Di sera, al buio. Mi sono cambiato; ho indossato nuovamente i vestiti borghesi; mi sono fatto la barba. Quasi, quasi non mi riconosco più. Meglio così; non mi riconosceranno nemmeno i repubblicani e i tedeschi. E avanti, in bicicletta. Lungo lo stradone, nel fondo valle, ecco i posti di blocco tedeschi. Mi fermano e mi chiedono i documenti. Ne ho a iosa; tra gli altri uno nella loro deliziosa lingua, con parecchie aquile e croci uncinata, in cui si invita i tutori dell'ordine alemanno a lasciarmi stare e a darmi anzi aiuto e protezione (Hilfe und Schutz). E mi lasciano passare sorridendo. Trovo la casa dove devo dormire. E la mattina dopo di nuovo in viaggio: corriera, trenino, tram. Raggiungo il posto di appuntamento.

Qualche giorno trascorre inutilmente. Finalmente trovo il mio compagno di viaggio, M. Svanita la speranza di una gentile Cicogna che avrebbe dovuto venire a rilevarci nella pianura lombarda, le ultime istruzioni ci dicono di passare attraverso la Svizzera e raggiungere in Francia la truppe alleate. Ma gli Svizzeri sono tremendamente gelosi della loro neutralità; non ci lasciano proseguire e, dopo qualche giorno, siamo costretti a ripassare alla chetichella la rete di frontiera, se non vogliamo finire in un campo di concentramento. Ed eccoci di nuovo al punto di partenza. Con M. studio un percorso attraverso alle Alpi; ma per vari motivi costretti a rinunziarvi. Ma un giorno troviamo E. ed R.; anche essi dovrebbero raggiungere il Sud. Un breve consiglio di guerra e la via è decisa: traverseremo le linee sull'Appennino; si tratterà di marciare per parecchi giorni in montagna, ma siamo tutti bene allenati e non ci spaventiamo per questo.

I preparativi vengono febbrilmente iniziati e condotti a termine. Troviamo una macchina, munita di autorizzazioni tedesche e fasciste regolarmente falsificate, e una bella mattina partiamo. In poche ore raggiungiamo il Po e lo traghettiamo su una motobarca tedesca, grazie sempre ai nostri documenti che chiedono per noi «aiuto e protezione». E sull'altra riva incomincia la... marcia su Roma; ma un po' più seria dell'altra, di quella storica. Raggiungiamo Pianello, zona partigiana, dove opera una Divisione Giustizia e Libertà (il Comando di Divisione è a Pecoraro (ormai queste notizie si possono dare, poichè pochi giorni dopo il nostro passaggio i nazifascisti hanno attaccato in forze questa zona ed hanno purtroppo sbaragliato la Divisione, che pur si era già battuta valorosamente in molteplici combattimenti). A Pecoraro ci fermiamo tre giorni per predisporre con minuzia i particolari del viaggio, preparare i lasciapassare attraverso le Brigate e le Divisioni dei Patrioti che incontreremo sulla nostra strada. Il 21 novembre ci muoviamo. Ho sott'occhi l'elenco di tutte le tappe percorse; ma forse non è prudente renderlo noto. In complesso si tratta di ottanta ore di marcia effettiva, più tre ore sopra una scassatissima balilla, un'ora a cavallo e un'altra in calessino. Abbiamo attraversato zone controllate da varie formazioni: Garibaldine, Giustizia e Libertà, autonome e apolitiche. E presso tutte abbiamo trovato l'accoglienza e l'assistenza più cordiali e fraterne. Ci chiedono con interesse notizie delle nostre formazioni; presso la Divisione Ligure, bellissima formazione ottimamente inquadrata e comandata da un valoroso Colonnello dell'Esercito, trovo molta gente delle mie valli; erano stati portati in Germania, inquadrati nella «M. Rosa», addestrati e rinviiati in Italia per combattere i fratelli partigiani; e appena giunti hanno disertato e si sono riuniti ai loro fratelli per combattere l'invasore e i suoi servi; un battaglione, con il maggiore in testa, è passato al completo ad una Divisione Garibaldina; non a torto in questa zona la M. Rosa è chiamata *il lancio di Hitler*. Con i reparti di un'altra Divisione abbiamo condiviso i rischi di un forte rastrellamento scatenato dai nazi in Lunigiana tra la fine di ottobre e i primi di novembre. Sono stati tre giorni di «sganciamenti», di «occultamenti», in parole povere di... fugoni. Cosa, del resto, più che comprensibile per la nostra piccola comitiva, che non aveva con sè nemmeno una pistola, mentre custodiva un corriere particolarmente importante e pericoloso. Come Dio volle, riuscimmo infine a passare attraverso alle maglie del rastrellamento, grazie alle indica-

zioni di un ottimo sacerdote e all'assistenza di una brava famiglia che, con suo grave rischio, ci tenne nascosti per due giorni e due notti in un cespuglio vicino alla sua casa, ci fornì di viveri e di notizie utili, mentre a meno di cento metri un mitragliatore tedesco sgranava le sue raffiche rabbiose contro un passaggio obbligato attraverso il quale alcuni partigiani cercavano di transitare.

Finalmente, appena la vigilanza tedesca sembrò allentata e si profilava il pericolo dell'arrivo in zona dei «ma' morti» (così, da quelle parti sono chiamati i doppi m), zaino in spalla e via. Due giornate di marcia, di dodici ore ciascuna, ci permettono di raggiungere le linee e di passarle senza incidenti. Nel traversare il passo, che congiunge l'Italia schiava all'Italia liberata, mentre procuravo di non porre il piede fuori della pista segnata dalla guida onde non saltare in aria su qualche mina, ho sbirciato l'ora: erano le 0,20 del 4 dicembre 1944.

Per prudenza non ho citato nomi di paesi e di località attraversate. Ma uno ne voglio qui ricordare: il piccolo centro di Vinca, in provincia di Lucca, interamente distrutto dalla barbarie nazi-fascista, per aver dato una notte ospitalità ad un piccolo gruppo di patrioti. Verso la fine di luglio 1944 salì improvvisamente a Vinca, per effettuare la rappresaglia, un forte contingente di... Nessuno li vide, o meglio nessuno che li vide ebbe salva la vita. Trucidarono, senza distinzione, uomini e donne, giovani e vecchi, madri incinte e bambini neonati. Su circa ottocento abitanti, centosettantasei vennero massacrati. Le case furono bruciate, il raccolto distrutto. Quando i superstiti, che erano fuggiti nei boschi o si erano nascosti tra le roccie, tornarono tra le rovine di quello che era stato il loro paese, trovarono i corpi dei massacrati sulle strade e nei campi. A una giovane di ventun anni, incinta di otto mesi, era stato estratto dal seno, con un colpo di pugnale, il piccolo essere che di lì a poco avrebbe dovuto affacciarsi alla vita e le era stato deposto sul petto. In una grotta, vicino al paese, vennero rinvenuti i corpi orribilmente seviziati, di quattordici giovanette tra i quindici e i diciassette anni. Dalle testimonianze di una o due persone, che, credute morte dai massacratori, riuscirono invece a sopravvivere, si poté solo sapere che le bene di Vinca vestivano la divisa germanica, ma parlavano nella grande maggioranza con accento carrarino. Erano dunque italiani, gli assassini, SS italiane probabilmente, fascisti di Carrara. I fascisti di Carrara sono ripiegati, o ripiegheranno tra breve, in Alta Italia. Se li avrete di fronte ricordatevi, o Partigiani, dei massacrati di Vinca. E vendicateli, in nome di Dio.

II

Al di là delle linee ci ferma il primo posto americano. Sono negri della 92.a divisione. Ci interroga un ufficiale negro, laureato in ingegneria, gentilissimo. Ci perquisiscono; nella perquisizione mi fanno passare in fanteria la lampadina tascabile, spiegandomi che di là non serve perchè l'oscuramento non c'è più (il che risponde solo in parte a verità). E poi a Seravezza, a Pietrasanta, a Viareggio e infine alla sera a Firenze... in campo di concentramento. A Viareggio troviamo i primi ufficiali italiani in servizio di collegamento con le truppe alleate; e ho la gradita sorpresa di incontrarmi con Bruno C., mio vecchio compagno di università e già comandante di formazioni partigiane sull'Appennino pistoiese. Dopo tanti anni abbiamo la soddisfazione di ritrovarci ancora uniti nel pensiero e nell'azione. I colleghi italiani ci danno le prime notizie del nuovo Esercito nazionale che si sta costituendo. Sono sei divisioni che si apprestano ad entrare in linea. Avremo finalmente una armata italiana sul nostro fronte?

Il campo di concentramento a Firenze non può dirsi certo non accogliente. Vitto ottimo ed abbondante; ci ammaniscono cibi dal sapore da lungo tempo dimenticato; pane bianchissimo e caffè a volontà. Si dorme in una stanzetta, sopra un mucchio di coperte. L'unica cosa che mi urta un po' i nervi è che vicino a noi dormono anche prigionieri tedeschi e fascisti repubblicani. Sì, perchè mentre qui in Alta Italia un combattente italiano antifascista, partigiano o appartenente all'Esercito regolare, se viene catturato dai nazi, viene passato per le armi, nel Sud il repubblicano catturato viene considerato prigioniero di guerra e trattato secondo le leggi e le norme internazionali. Prime incongruenze che lasciano piuttosto perplessi.

Il nostro soggiorno al campo di concentramento è per altro assai breve: una sola notte. La mattina successiva una lussuosa macchina ci viene a rilevare. I nostri documenti sono stati riscontrati regolari e siamo liberi. Liberi, veramente sino ad un certo punto, perchè già sono stati fissati per noi appuntamenti e convegni. Incominciamo a lavorare. Troviamo negli alleati la massima comprensione. Ascoltano le nostre relazioni, comprendono le nostre esigenze e le nostre richieste. Sanno perfettamente quali enormi difficoltà debbano superare i Patrioti del Nord per continuare nella lotta intrapresa; sanno che qui da più di un anno si combatte tra diffi-

coltà inenarrabili, senza appoggi; sanno che malgrado tutte le difficoltà i reparti non si sbanderanno nemmeno durante l'inverno, perchè li anima la fede nella giustizia della propria causa e nel risorgimento della Patria, l'odio contro il tedesco e il fascista. Parliamo con i Comandi italiani. Ci dicono senza esitazioni ciò che possono fare per noi — poco, assai poco — ciò che si attendono da noi: molto, forse più di quanto le nostre povere forze potrebbero consentire, se non avessimo la certezza che nelle mani dei Patrioti del Nord sono ora l'onore e l'avvenire d'Italia. Le conversazioni militari sono lunghe e minuziose. Non è naturalmente il caso di darne conto qui.

Viaggiamo. Firenze, Viareggio, Pisa, Siena, Viterbo, Roma. Povera Pisa! Come ti hanno ridotta i tuoi difensori tedeschi! Se non fosse stata la veduta della tua torre, ancora miracolosamente intatta insieme al Duomo e al Battistero, non ti avrei proprio riconosciuta. D strutta. Mucchi di macerie si accumulano sulle due rive dell'Arno. Ho cercato invano la piccola Chiesetta della Spina; ho cercato invano tante case, tanti edifici noti.

Macerie, macerie, macerie. E così pure Viareggio e tutta la Versilia. La bella pineta quasi completamente distrutta; gli alberi segati a mezzo metro dal suolo. Ma perchè? E Siena, miracolosamente e quasi completamente illesa. E Viterbo, semi diroccata dai bombardamenti e dai combattimenti. E finalmente Roma.

«Splendea Roma olimpica in fondo» al tiepido sole invernale, quando con la veloce «yep» arrivammo sulla Camilluccia, sacra agli amori di Benito e di Claretta. Ma non correa per l'aere nessun peana. Roma ha poco sofferto. I tedeschi non hanno fatto in tempo a porre in atto le distruzioni progettate. L'avanzata alleata, allora veramente travolgente, li ha costretti ad abbandonare a precipizio la Città eterna. Ma se Roma non è stata distrutta nè gravemente colpita, ha vissuto nove mesi di autentico terrore. Il terribile eccidio delle Fosse Ardeatine in cui trecentoventi, e forse più detenuti politici vennero falciati dai fucili mitragliatori delle SS come rappresaglia per l'attentato di via Rasella, l'attività delle SS del centro terroristico di via Tasso, 145, dal quale difficilmente chi entrava poteva uscire vivo o quanto meno nella pienezza delle sue facoltà fisiche e mentali; l'attività terroristica della questura repubblicana sotto la direzione dell'incosciente e criminale Caruso; quella della famosa banda Koch, Valenti e Ferida, poi tristemente nota anche a Milano, quella delle altre bande minori, ma non meno feroci (Pollastrini, Bardi etc.), tennero i milioni

di abitanti che popolavano l'Urbe sotto il terrore continuo della minaccia tedesca, dei rastrellamenti indiscriminati, delle perquisizioni, delle deportazioni al Nord. Di deportazioni in massa ve ne fu una sola: quella degli ebrei del Ghetto, il 16 novembre 1943. Dove siano stati portati, nessuno lo sa.

In Roma, subito dopo l'8 settembre, si era costituito un fronte clandestino della resistenza, intorno al quale si riunivano i volenterosi e i coraggiosi che intendevano opporsi con l'azione all'oppressione nazifascista. E a questo fronte facevano capo anche i vari partiti, che, malgrado le retate, le perquisizioni, le deportazioni mai cessarono di svolgere la loro attività di lotta e di propaganda. Documenti di questa attività sono i vari fogli clandestini, pubblicati durante il periodo dell'occupazione. Credo che Roma possa vantare un primato in tale campo. Di giornali clandestini ve ne erano a iosa. Una documentazione abbastanza completa dell'attività pubblicistica clandestina in Roma è contenuta nell'articolo di Ernesto Vergara Caffarelli, *Stampa clandestina*, pubblicato nel numero di dicembre della rivista *Mercurio* (mensile di politica, arte e scienze diretto da Alba de Cespedes), dedicato appunto al movimento di resistenza; Caffarelli ne enumera almeno trenta, ma l'elenco è probabilmente incompleto.

Oltre agli attivisti, i... passivisti. Durante l'occupazione non meno di duecentomila persone, tra patrioti, rifugiati politici, ex prigionieri alleati, disertori del neofascismo vennero nascosti ed assistiti dalla popolazione romana. Solo una minoranza di essi ha partecipato attivamente al movimento di resistenza; la maggioranza come sempre è rimasti nell'ombra. Oggi molti di essi si atteggiavano a patrioti; il certificato di patriota del resto non è molto caro; a Firenze si può comprare per tre o quattro mila lire; e del resto anche il solo occultarsi non è forse un'azione sia pure negativa o passiva, a danno del nemico?

Comunque sia, adesso i romani vogliono godere la nuova libertà. Anzitutto le donne. A centinaia, a migliaia battono il marciapiede. Girando per via Veneto mi venne in mente la sarcastica strofa carducciana:

*deh, come cavalca su gli omeri fieri
dei baldi lancieri la vostra virtù!*

Invece dei baldi lancieri, ecco oggi i giovani, non meno baldi, di tutte le armi e le specialità di America, di Inghilterra, del Canada, dell'India, di Francia, di Polonia...

Dopo le donne i « ragazzini ». A frotte di dieci, venti, corrono le vie, specie quelle centrali e più eleganti. Molti di essi sono scalzi, tutti stracciati e sudici. Però possono sempre tirar fuori di tasca bigliettoni da mille, nonchè l'immane pacchetto di Camel o di Morris. Lucidano scarpe e fanno da ruffiani alle sorelle maggiori, alle cugine, alla madre forse. Non credete? Ero in piazza della posta ed attendevo un amico; ero in divisa alleata (i nostri panni borghesi erano talmente mal ridotti che li avevamo dovuti abbandonare); mi si avvicina un ragazzino di dieci o dodici anni, schiacciando l'occhio. « Paisà — mi dice — volere bella signorina? mia sorella? Diciotto anni ». « Va a mmori ammazzato! » gli rispondo. « Li mortè, li mortè! questo è romano ». E se ne va guardandomi sdegnosamente.

Poi gli uomini. Ruffiani, commercianti al mercato nero, tenutari di roulettes e di altri giuochi di azzardo sulla pubblica via. Piazza dei Cinquecento e piazza Fiume sono i principali centri delle bische pubbliche. I metropolitani, quando devono passare di lì, girano al largo con aria sorniona; una volta, in principio, avevano tentato di intervenire; a momenti venivano linciati dalla folla inferocita, al grido di « morte ai fascisti » E allora... cca nissuno è fesso!

III

Ma, per Giove, sarà tutta così l'Italia liberata? No, rassicuratevi, amici miei, non è tutta così. A Napoli, forse, e senza forse, è ancora peggio; prostituzione e mercato nero imperversano; la camorra, nel clima generale di libertà, ha fatto nuovamente la sua apparizione; le statistiche delle minore di quindici anni incinte e contagiate da malattie veneree sono davvero terrificanti. Ma malgrado tutto non è questa l'Italia liberata. Questo, purtroppo, è lo spettacolo che balza immediatamente agli occhi all'uomo che passa per la strada e guarda ed osserva ciò che si agita intorno a lui. Purtroppo questo è lo spettacolo che rimarrà più impresso nella mente dei soldati alleati, che non potranno dissociare l'immagine dell'Italia da quella delle sue squaldrine, dei suoi ruffiani, dei suoi lustrascarpe, dei suoi incettatori. Ma non bisogna drammatizzare; prostituzione e mercato nero sono le conseguenze inevitabili della guerra che abbiamo perso. Perché noi abbiamo perso una guerra, non bisogna dimenticarlo; abbiamo perso la guerra fascista e prostituzione e corruzione sono gli ultimi doni del fascismo morente. Il marcio, che nel tragico ventennio si nascondeva dietro

la facciata pulita e ordinata che l'uomo della strada ammirava, è ora venuto a suppurazione; è necessario che si sfoghi, che si esaurisca. Ma dietro di esso si può già scorgere l'alba, pallida ed incerta, della nuova rinascita. Adesso stiamo combattendo un'altra guerra, la nostra: guerra contro gli invasori tedeschi, guerra contro i traditori fascisti, guerra soprattutto contro le scorie del nostro triste passato, che ancora, magari, inconsciamente, custodiamo in noi. Bisogna vincere. E a ciò pensano gli spiriti più accorti, per ciò opera la parte sana della popolazione. Quella che conosce gli stenti degli stipendi e dei salari, che, benché notevolmente aumentati, non sono nemmeno minimamente adeguati al costo della vita, ma mantiene ugualmente la propria dignità, non si prostituisce moralmente o fisicamente, e collabora all'opera di rinascita con il pensiero e con le opere nei partiti, negli uffici, nelle fabbriche, nelle nuove forze armate. Sono gli innumeri, oscuri eroi della battaglia per la rinascita. In Italia, malgrado i venti anni di fascismo, vi è ancora della gente onesta; non dobbiamo dubitare delle nostre possibilità.

L'Italia rinasce. Si sente battere, nelle strade e nelle piazze delle sue città colpite, dei suoi villaggi distrutti, pur in mezzo alla corruzione ed al marcio, il suo gran cuore. Il cuore generoso di una nuova Italia libera e democratica, che vuol vivere per i suoi figli, non più sudditi ed automi, ma cittadini liberi che custodiscono nelle loro mani i loro destini. Cittadini liberi di un libero paese che deve costruire il suo avvenire non con le guerre, le oppressioni e le devastazioni, ma con il lavoro e con le opere di pace.

Avanti, Italia, « o sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi, aroma di tutta la terra! Liberati dalle scorie del tuo recente passato, per iniziare la nuova strada, erta e scoscesa, della rinascita. Non permetterò che ti guidino ancora coloro che per insipienza, incoscienza o malafede ti hanno condotto nel baratro che ora devi faticosamente risalire, coloro che già una volta ti hanno tradito, che ancora cercano di comandare e di tradire.

Vi è una legge in vigore, nell'Italia liberata, che all'inizio ha fatto molto rumore, la cosiddetta legge sull'epurazione. Ma, purtroppo, anche in questo caso *parturient montes*. Non vi può essere epurazione quando il primo epurando è intoccabile — sacro e inviolabile —; non vi può essere, ed è giusto che non vi sia, epurazione quando solo gli stracci dovrebbero volare per aria, e proprio per opera dei cani grossi che è vietato far volare. Non si possono nemmeno perseguire penalmente i generali

inetti che l'otto settembre hanno consegnato le nostre piazzaforti ai tedeschi, (Del Tetto e Pentimalli, rei della caduta di Napoli, se la sono cavata con qualche decennio di recusione), quando non si può perseguire penalmente il maresciallo d'Italia che con la sua condotta insipiente ed incosciente è stato la prima causa del disorientamento e del caos, quando non si può perseguire penalmente il re, comandante supremo delle forze armate, che dimentico delle tradizioni della sua casa, non ha sentito il dovere di sacrificarsi alla testa dei suoi soldati nell'estrema difesa della sua capitale.

Oggi, nell'Italia liberata si vive in un periodo ed in una atmosfera di tregua. Ma alla fine della guerra si dovranno pur regolare i vecchi conti. Non vogliamo sangue, e nemmeno confino e prigioni di fascista memoria. Ma vogliamo che dalla scena politica italiana, dai gangli vitali della vita nazionale spariscono una volta per sempre tutti coloro che sono stati la causa prima delle sventure della Patria. Vogliamo che non vi siano immettizzazioni ed occultamenti. « Non basteranno due mesi di macchia — per cancellare vent'anni di pacchia », ho letto un giorno su un giornale romano. No, non basteranno, ne siamo sicuri. E ne siamo garanti: noi, partigiani del Nord; ne è garante il *vento del Nord* che l'Italia liberata attende per ripulirsi delle sue ultime scorie.

Così, quasi senza volerlo, siamo entrati in piena discussione politica, abbiamo affrontato uno di quegli argomenti che maggiormente appassionano l'opinione pubblica della libera Italia, che giornalmente si dibattono nei quotidiani, nei periodici, nei comizi di partito. Di quotidiani e di periodici ne avevo fatto una ampia raccolta durante il mio breve soggiorno romano: *Avanti!*, *Unità*, *Tempo*, *Italia nuova*, *Corriere di Roma*, *Il Popolo*, etc. Purtroppo, per ragioni — diciamo così — tecniche ha dovuto rinunciare a portarli con me. Ho potuto permettermi il lusso solo di alcuni libri: *Kaputt*, di Curzio Malaparte; *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, di Carlo Sforza, e pochi altri. Tempo e nazifascisti permettendo di questi libri parleremo un'altra volta sul « Rikelle ». Solo incidentalmente dirò che l'attività editoriale, nell'Italia liberata, è intensissima. Malgrado le difficoltà derivanti dalla assoluta penuria di carta, le case editrici si sono moltiplicate e gettano sul mercato tutta la produzione che il regime fascista aveva condannato per motivi politici. Diversi editori si sono dedicati alla pubblicazione di opere russe; tra gli altri De Carlo, quello stesso, se non erro, che era il factotum di quel famoso consorzio presieduto, in seguito al benevolo, alto

assenso del duce (scritto con tutte le lettere maiuscole; si vedano i vari *Giornali della libreria* del '42 o '43, se la memoria non mi tradisce), da Ezio Maria Gray; quello stesso, insomma che all'epoca del tripartito pubblicava « il ciliegio », collana di opere di scrittori giapponesi, e illustrava gli errori inglesi durante la guerra boera... Quello che spaventa della produzione libraria sono i prezzi, veramente astronomici. Un modesto libretto sulle 200 pagine costa tra le centocinquanta e le duecento lire. Solo i commercianti al mercato nero possono permettersi il lusso di trattenersi a lungo in libreria....

IV

Ma torniamo brevemente alla politica. Abbiamo prima accennato ai partiti. Quali sono e quanti sono?

In verità quanti siano è un po' difficile dirlo; chi ne ha contati trentadue, chi più di cinquanta... Certo che ve ne son tanti, troppi. Oltre ai sei partitoni del C.L.N. (liberale, democristiano, democratico del lavoro, d'azione, socialista e comunista) ve ne sono altri due che presentano già un certo interesse ai fini di una valutazione della situazione politica: il partito democratico italiano e quello repubblicano italiano (da non confondere con il repubblicchino fascista). Poi vi sono i partiti minori, creati per soddisfare le ambizioncelle personali di qualche piccola, ristretta cerchia di persone o per altri scopi ancor meno puliti; tale ad es. quella sedicente « unione proletaria », che costituiva un'associazione a delinquere di ricattatori e di agenti provocatori fascisti. Ad ogni modo di essi non vale la pena di parlare; verranno eliminati alle prime elezioni, insieme forse a qualcuno dei partitoni. Dopo le elezioni le varie posizioni politiche potranno risultare meglio chiarite.

Un programma comune tiene attualmente uniti i vari partiti dell'Italia liberata: la liberazione nazionale dal tedesco e dal fascista. Su ciò tutti sono d'accordo. Ma i più attivi sono indubbiamente i comunisti, che hanno contribuito moltissimo alla formazione dei reparti volontari del nuovo esercito. I comunisti hanno dato un esempio di amor patrio e di realismo politico che deve essere sottolineato. Su un'altra questione sembrano in linea di principio tutti d'accordo: sulla necessità di affrontare, al termine della guerra, la questione istituzionale; esiste anzi una tregua tra i partiti e la corona a questo riguardo, ma ogni tanto uno o l'altro dei due cerca di scantinare; così la corona, per bocca del luogotenente, ha espresso il parere che la questione dovrebbe essere

risolta da un plebiscito popolare e non dalla costituente; i partiti d'altra parte riportano ogni tanto in campo il problema, nel timore forse che gli italiani lo dimentichino e che poi, nella gioia della liberazione, pensino che chi lascia la via vecchia per la nuova sa quel che lascia e non sa quel che trova....

Ad ogni modo comunisti, socialisti e partito d'azione sono decisamente antimonarchici; nei liberali si notano due correnti, una monarchica ed una repubblicana, ma sembra che quest'ultima sia prevalente; i democristiani non mi risulta che si siano mai nettamente pronunciati e mantengono sull'argomento un cauto riserbo; la democrazia del lavoro, infine, malgrado sia il partito del presidente Bonomi, non può avere gran voce in capitolo data la ristrettissima cerchia dei suoi aderenti. Un certo interesse presentano, invece, i due partiti extra C.L.N. che abbiamo innanzi ricordato. Di quello repubblicano il programma è espresso chiaramente e senza esitazioni nella stessa denominazione; anzi i repubblicani non intendono minimamente collaborare con il luogotenente nemmeno nella ricostituzione delle forze armate per la lotta di liberazione; il che non è certo bello mentre metà Italia geme ancora sotto il giogo nazifascista, ma è perfettamente consono con la linea politica, un po' utopistica e molte volte dannosa alla causa nazionale, che il partito repubblicano segue sin dai tempi di Mazzini. Il partito democratico italiano è considerato invece come un partito monarchico (sebbene credo che anche in esso una corrente repubblicana non mancherà di farsi sentire); monarchico per disperazione, mi diceva un suo aderente, poichè solo la monarchia può ancora costituire un elemento di unione per tutti gli italiani. Anche oggi, come nel '59, la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe. Sarà poi vero?

Quello che credo vero è che una certa scissione deve esistere, nel delicatissimo problema, tra opinione pubblica ed opinione dei partiti. La cerchia degli aderenti ai partiti è assai ristretta; gli italiani erano talmente stufo del «partito» che ora anche dei partiti non hanno eccessiva voglia di sentir parlare. E l'esperimento della repubblichetta sociale ha risvegliato in molti i sopiti sentimenti monarchici (ultimo servizio che Mussolini poteva rendere, suo malgrado, alla monarchia). Fatto sta che mentre i giornali si sfogano a riprodurre per gli immemori le fotografie della visita del re alla casa natale del duce, o i telegrammi calorosi del sovrano a Hitler, o quelli non meno calorosi del principe Umberto a Mussolini, il luogotenente è applaudito nelle sue visite al fronte

e nelle città appena liberate e il movimento filomonarchico sembra guadagnare aderenti e consensi.

E ciò è un male. Non in sè e per sè, perchè in ogni caso domani, se la maggioranza degli italiani vorrà ancora avere un re sul trono, sarà liberissima di soddisfare questo suo desiderio; ma perchè il sentimento monarchico è nient'altro che un sentimento, non il frutto di una seria considerazione, di una decisione politica. E sarebbe ora che in queste faccende gli italiani cessassero di lasciarsi guidare dal sentimento e ponessero in prima linea quello che, con frase tanto criticata, venne chiamato « il sacro egoismo » per l'Italia.

Certo è che fattori molteplici concorrono a rendere più complesso un problema già di per sè abbastanza complesso e — diciamolo pure — non eccessivamente simpatico. Checchè venga detto in contrario, la corrente monarchica trova un certo appoggio in una delle grandi Nazioni unite, l'Inghilterra, sia per ragioni contingenti che per ragioni permanenti; per ragioni contingenti, in quanto l'Inghilterra, e con essa del resto anche le altre Nazioni unite, non vogliono che in questo momento lo sforzo bellico dell'Italia abbia ad essere compromesso o diminuito da lotte intestine; per ragioni permanenti, in quanto è pienamente comprensibile ed umano che la monarchica Inghilterra non veda con eccessivo piacere eliminato uno degli ultimi esemplari di monarchi europei. « So' cugini, so' parenti », diceva Trilussa a proposito dei regnanti della vecchia guerra, e perciò tra loro non possono litigare seriamente; e, alla fine,

ce faranno un bel discorso
sulla pace e sul lavoro
per quer popolo cojone
risparmiato dar cannone.

Di tale situazione dicono, i Talleyrand in diciottesimo, che si debba approfittare per il bene d'Italia. Si pensa che una Italia monarchica possa, al tavolo della pace, ottenere condizioni migliori di una Italia repubblicana, senza pensare invece che solo una Italia repubblicana può scindere la propria responsabilità da quella del regime fascista.

Comunque sia, una cosa è certa: che la monarchia, se dovrà continuare a vivere in Italia dovrà completamente rinnovarsi; o rinnovarsi o perire, si potrebbe dire con infelice frase di mussoliniana memoria. Rinnovarsi nelle sue concezioni, considerando il popolo italiano quale esso deve essere considerato, un popolo cioè di cittadini liberi di cui la monarchia deve essere il servitore

• non il padrone, un popolo di cittadini e non di sudditi, che per la monarchia ha grandemente sofferto e che da essa attende non inviti a nuove guerre ma il rigido rispetto delle istituzioni e delle libertà civili, la vera e sicura garanzia della nuova costituzione che il popolo stesso dovrà darsi. Saprà la monarchia seguire questa strada, l'unica che le permetterà di sopravvivere, una volta che il popolo italiano abbia deciso di conservarla? Saprà rispettare questa sua vera missione?

Il suo attuale rappresentante, il luogotenente, ha dimostrato in questo primo periodo della sua attività di possedere una visione realistica della situazione e sufficiente competenza ed energia per assolvere, pur attraverso le difficoltà del momento, i propri compiti. Lo si è visto in occasione della crisi ministeriale del novembre-dicembre u. s., in cui egli ha saputo mantenere intatte le proprie prerogative sovrane di fronte ai sei partiti del C.L.N. E siccome il rispetto delle proprie prerogative e delle proprie competenze dovrebbe accompagnarsi al rispetto delle prerogative e delle competenze altrui, si può trarre da questo fatto un buon auspicio circa le capacità regolatrici del capo dello Stato.

Certo gli italiani, anche e specialmente quelli monarchici, avrebbero voluto da lui anche qualche altra cosa; l'avrebbero visto volentieri alla testa delle formazioni partigiane sui monti e nelle valli delle Alpi piemontesi e lombarde, l'avrebbero voluto vedere animatore e guida della resistenza nell'Italia occupata là dove i veri italiani combattono e muoiono per l'onore e il risorgimento della Patria. Avrebbero voluto, che, dividendo disagi e pericoli, combattimento e gloria, dal « dolore che le reggie uguaglia alle capanne » un nuovo patto sorgesse e si stringesse tra monarchia e popolo. Ciò non è avvenuto. Nelle nostre montagne, nelle nostre brigate nè lui, nè altri principi di casa Savoia hanno diviso con il popolo italiano combattimento e morte. Peccato! In un gelido bilancio di « dare » e di « avere », ciò può rappresentare una voce passiva.

V

Ma basta parlare di politica. Il tempo stringe e lo spazio ancor di più. Le nostre tipografie clandestine non possono permettersi il lusso di troppi sedicesimi. E, poi, qui si sta combattendo. Queste brevi note, forse un po' sconclusionate, un po' affrettate, tremendamente incomplete, ma veritiere e sincere, sono state buttate giù tra un allarme e l'altro, tra un combattimento e l'altro, nei

brevi momenti di tregua concessici dai « mai morti ». Perchè adesso non sono più nell'Italia liberata; sono tornato nell'Italia schiava, ma nelle mie valli, in mezzo ai miei compagni, dove si assapora l'ebbrezza di conquistarci con le armi, ogni giorno, ogni ora, la nostra libertà.

Il ritorno è stato più veloce, molto più veloce del viaggio di andata. La nostra piccola comitiva ormai si è scissa; ho con me dei nuovi compagni.

Sul campo di aviazione ci attende un possente « Liberator ». Nel suo ventre capace, nella sua « gelatiera » e nella sua carlinga, vengono sistemati i containers e i pacchi dei rifornimenti per le formazioni. Finalmente avremo il « lancio »! Non avrei mai immaginato, nelle lunghe notti in cui inutilmente l'avevamo atteso, che sarei stato proprio io a portarlo di persona. Mentre sorveglio il carico dei colli, odo stupite voci ed accenti della mia terra. Sì, sono proprio della mia provincia i soldati che stanno caricando. Scambiamo qualche parola in dialetto. « Andate lassù? » mi domandano. Non posso soddisfare la loro curiosità, ma un sesto senso dice loro di sì. Sono contenti di caricare le armi per i « loro » partigiani.

Il carico è completato. Indossiamo la combinazione di volo e ci adattiamo indosso il paracadute. Partenza. Sono le 21 precise.

Voliamo. Sotto di noi vi è ancora l'Italia liberata, con le sue città e i suoi borghi illuminati. Sorvegliamo campi di aviazione che ci inquadrano nella luce dei loro riflettori, e con essi ci seguono. Adagio, adagio le luci da terra scompaiono, anche le luci di posizione del velivolo si spengono. Navighiamo su territorio nemico. Sul Po, un piccolo rigagnolo da quell'altezza, la Flack ci saluta con le sue mitragliere; ma siamo troppo alti perchè ci possano dare noia. Anche la pianura padana è ormai sorvolata. Nel tenue chiarore delle stelle le Alpi si profilano con le loro cime maestose bianche di neve. Guardo dal finestrino e vedo passare sotto di me cime e montagne. Ad un dato momento mi sembra che il cielo precipiti: sotto di noi vi sono le stelle; stiamo virando; siamo ormai sull'obbiettivo. Ed infatti, ecco i fuochi da terra. Ci siamo. L'aereo vira nuovamente per ritornare sul campo in direzione di lancio. Perdiamo quota e velocità. I colli sono pronti presso le botole della carlinga, già aperta. Col piccolo telefono di bordo il pilota dà il segnale. E i colli vengono buttati giù dalle botole, mentre l'aereo riacquista velocità e quota. Viriamo. Adesso è la volta nostra.

Il direttore di lancio assicura il mio paracadute al

gancio con la fune di vincolo, e mi fa verificare la robustezza del congegno. « Okay »? « Okay ». Mi siedo sull'orlo della botola, i piedi penzolanti nel vuoto. Davanti a me G.; dietro di me, ancora in piedi ma pronto a prendere il mio posto appena io mi lancerò, M. Sarò il primo a lanciarmi, e sono al mio primo lancio. Mai mi ero sognato di dover fare anche il paracadutista. Ma non sono per nulla impressionato; mi sento anzi tremendamente tranquillo. Osservo dalla botola la terra che scorre sotto di me. L'aereo perde di velocità, si spaccia ». Ci siamo. « Okay », mi grida il direttore di lancio. « Go! ». E mi batte la mano su una spalla. Mi dà una leggera spinta con le mani e sono nel vuoto. Precipito. L'aria mi avvolge, mi fascia, mi mozza il respiro. Due volte giro su me stesso, e due volte vedo ancora perpendicolare sopra di me la botola dell'aereo. Penso che, oltre a precipitare verso terra, continuo ad andare avanti alla velocità di trecento chilometri all'ora. Ma non ho tempo di pensare molto. La caduta dura solo un paio di secondi. Poi mi trovo sospeso per l'aria; sopra di me il paracadute si è aperto. Cerco di accomodarmi bene nell'imbragatura, ma sono stato legato un po' largo e la posizione è un po' incomoda. Cerco i fuochi e li vedo brillare alle mie spalle cinque o seicento metri sotto di me. Tiro le corde per dirigermi verso di essi, ma riesco solo ad impedire di allontanarmi ancora di più portato dal vento. Ormai sono ad di sotto delle cime delle montagne; incomincio a discernere bene il fondo della valle, tutto bianco di neve. La discesa si fa più rapida. Tiro ancora le corde per rallentare la caduta. Serro piedi e ginocchia, mi copro la faccia con le mani. Arrivo, e sprofondo in un metro di neve.

Mi rialzo subito. La neve ha attutito completamente il colpo. Mi libero del paracadute, e cerco di orizzontarmi. Dal punto di arrivo non vedo più i fuochi nascosti da una piccola quota, ma riesco ugualmente a dirigermi bene, impacciato solo dall'altissima neve. Finalmente sento delle voci. Mi stanno cercando. Faccio qualche segnale con la lampadina. Mi rispondono. Dopo due minuti sono di nuovo in mezzo ai miei compagni partigiani.

Febbraio, 1945.